

## LO SCENARIO DELLA CITTA'

L'edizione di quest'anno del P.A.C.I. ha incentrato la sua ricerca verso lo scenario della città, il luogo di rappresentanza della vita moderna dove l'uomo agisce ed interagisce. La scelta di questa tematica nasce dall'osservazione di una ricerca artistica che non tocca solo l'arte figurativa ma che incontra anche l'architettura e permette di raccontare quel confine che oggi divide la realtà dalla finzione, spesso con connotazioni negative. Si potrebbe considerare queste finzioni come una visione personale della realtà, filtrata dalle singole soggettività.

Per scenari non si vuole intendere semplicemente il *paesaggio*, ma qualcosa che vada oltre la rappresentazione. Pertanto, volendo ampliare i nostri orizzonti, abbiamo pensato di far coabitare arte e architettura figurativa, richiamando sia artisti che architetti che avvalorino tale ricerca.

La modernità, paradossalmente, sta portando una "decadenza" della società e di conseguenza dell'habitat in cui si vive, e da qui nasce l'idea della riqualificazione sia sociale che urbana. Da questo incontro, da questa doppia polarità, che scenari possono nascere? Nell'*excursus* sulla storia della città e di come l'arte ha rappresentato la sua evoluzione nei secoli, è innegabile quanto la mano dell'uomo sia generatrice di tutto ciò che vediamo e viviamo.

Ma lo sviluppo della città ha sempre diviso sul lato emozionale. Non sempre il progredire delle "cities" ha trovato appagamento e soddisfazione in tutti. Ci sono stati artisti che ne hanno esaltato lo sviluppo urbano, sottolineandone le enormi potenzialità di mega agglomerati urbani, mentre altri ne hanno evidenziato il caotico ammasso umano come un girone infernale 2.0 che neanche il sommo Dante avrebbe potuto immaginare. Le città possono diventare utopie, atopie o distopie, possono diventare spazi che sono singolari con la loro esteticità ma divengono poco funzionali nel momento di essere inseriti nello spazio; la riqualificazione urbana è argomento di complessa natura che raccoglie moltissimi pareri, molti tra loro estremamente discordanti, che non imboccano una strada comune e non sempre i risultati sono quelli sperati. La mostra, allestita all'interno delle sale dell'Auditorium, assume una connotazione particolare poiché inserita in un edificio che ancora non vede la sua conclusione, un progetto che doveva dare un nuovo volto alla città ma che ancora lascia molte perplessità. L'auditorium pertanto risulta essere il contenitore ideale per questa edizione del P.A.C.I., andando ad evidenziare criticità e aspetti positivi all'interno di un panorama articolato come

quello della visione urbana. Come deve essere una città? Quali messaggi deve veicolare? Come l'uomo vede e vive la città?

Gli architetti presenti alla manifestazione raccontano i luoghi dell'abitare portando la loro idea di città, intesa come uno spazio tradizionale ed al tempo stesso di sperimentazioni.

**Carmelo Baglivo** con i suoi collage digitali propone il tema dell'accumulazione in un momento storico in cui si ricercano le radici della tradizione, la riscoperta del bello potenziale. Riunire l'antico con il nuovo comporta una nuova lettura la cui prima cosa è il creare del nuovo senza distruggere il vecchio, creando un ponte di collegamento fra due linguaggi costruttivi molto diversi. Costruzioni moderne nelle linee si accostano a quelle tradizionali che riportano ai fasti dell'architettura del passato, il vecchio "ingloba" il nuovo mentre l'architetto lavora su due linguaggi che fra loro non devono annullarsi ma dialogare in un continuum storico.

L'essenza dell'ambiente e della sua alterazione è il lavoro presentato da **FaRo Image** che, attraverso il digitale, propone le sagome di edifici che vengono attraversati dagli elementi naturali nel quale si trovano. I loro perimetri sono la chiusura, un'alterazione dello spazio che li ospita: questa alterazione, questa sorta di "frattura" dello spazio non avviene però in modo distorsivo. Le architetture non invadono lo spazio circostante, sta a chi progetta il compito di creare una continuità fra l'edificio stesso e lo spazio che lo accoglie: gli edifici sono corpi vivi, "barriere artificiali" dello spazio che se rispettano lo spazio in cui vengono inseriti ne possono contenere l'essenza.

**Carlo Prati** omaggia James Stirling, uno dei più importanti architetti del secondo Novecento, rievocando la geometria precisa attraverso delle visioni trasversali di aree progettate ed esaltate da un colorismo vivace ed acceso che smorza il rigidismo delle forme. Le sue sono delle morfologie trasversali che sezionano progetti e li mostrano attraverso una diversa prospettiva. È come se creasse delle finestre su un nuovo modo di vedere, dove si vede la fantasia delle progettazioni ma anche la riduzione dello spazio naturale che si riduce poco a poco, uno spazio vitale, nel senso stretto del termine. Una costante nell'era moderna, il costruire, è diventato un obiettivo di primaria importanza dimenticando quanto sia fondamentale la progettazione intelligente, troppo spesso sacrificata.

Rigorosi e razionali sono i lavori di **Franco Purini**; lavori densi di linee articolate nello spazio, frutto di un'instancabile ricerca. Il risultato è un lavoro che "assapora" la via metafisica di uno spazio razionale che sembra perdersi nell'immobilità del tempo. Un

senso di smarrimento che si avvicina all'identità perduta delle città moderne, perse in un crogiolo di forme che devono stupire più che essere funzionali e coerenti fra loro. Un intersecarsi di linee in un piano che ricerca l'ordine e la tradizione, caratteri che le città moderne sembrano aver perduto e che l'architetto vorrebbe riemergessero come aspetti salienti della progettazione.

**Renato Partenope**, invece, propone una progettazione che è il fulcro di tutto, da cui tutto si dirama. Sembra creare un rapporto fra casa, città e territorio che porti a reinventare lo spazio in cui viviamo. I suoi lavori sembrano una sperimentazione su diversi livelli, una complessità resa attraverso elementi semplici, dall'accostamento di linee moderne sovrapposte a forme tradizionali in uno spazio che così acquista una propria identità. È una micro-scrittura che vuole creare un nuovo linguaggio senza dimenticare il passato.

In ultimo, **Antonio Pallotta** parla di "vuoto potenziale", di un cratere dove si vede l'atopia di una città. La preesistenza di habitat naturali che vengono devastati dall'azione costruttrice e distruttrice dell'uomo, minati dall'indifferenza verso una ricerca estetica ragionata, nella quale si pensa più a stupire che ad "integrare" in un discorso urbano preesistente. Ci viene mostrato un "vuoto" che si crea in questi accostamenti irreali ma assolutamente possibili che originano delle voragini in nome di una costruzione selvaggia.

L'espressione della città moderna, vista come vita ma anche distruzione e luogo di perdizione, di origine e di perdita della stessa rivive anche nelle altre forme artistiche presentate in mostra.

**Celeste Baraldi**, attraverso materiali di riciclo crea esoscheletri di cemento che divengono la metafora delle costruzioni abbandonate a sé stesse, alle intemperie che raccontano la parte "persa" della città, quegli spazi che diventano assenza di vita. Un'assenza che pesa come un macigno. Ecomostri o edifici fatiscenti diventano i punti cimiteriali delle città, luoghi dove l'interesse economico seppellisce la ricerca dell'armonia stessa, sradica la natura per un risultato che resta incompiuto.

E gli edifici abbandonati sono anche le fabbriche abbandonate che oltre le loro sagome hanno lasciato pezzi delle loro attività lontane, i ricordi di aree cittadine operose diventati ulteriori luoghi dell'abbandono.

**Max Lippolis** propone un riciclo creativo di piccoli oggetti costruiti con pezzi di fabbrica arrugginiti, strappati all'oblio e ricontestualizzati per acquistare nuova vita. Un messaggio che spinge sulla nostra società basata sul consumismo, sull'usa e getta e che ha perso di vista il valore dell'oggetto, rimpiazzandolo facilmente con uno nuovo avulso

da qualunque valore morale.

**Graziano Pompili**, invece, racconta di come la città perda la sua identità, le sue radici, usando il simbolo per eccellenza della città: la casa. La casa, luogo dell'abitare e della condivisione ancorata alla roccia, alla terra, alla sua origine. Ma ciò che oggi manca è il rispetto della propria terra; l'abusivismo edilizio è diventato un'operazione comune che, spesso, lascia indifferente ma che ferisce la terra e la natura, scardina il concetto di città come "nido" e aliena l'uomo dal suo stesso habitat.

**Monica Sarandrea**, con le sue sculture ci parla dell'origine del tutto e lo fa attraverso la rappresentazione della materia primordiale, personificazione dell'essenza della città, quel nucleo da cui parte tutto, da cui una città può prendere vita attraverso la mano dell'uomo, che la disegna, la sviluppa e la crea.

Per quanto riguarda il lavoro di **Nino De Luca**, invece, veniamo catapultati verso l'antitesi della città, in quel mondo magico della natura incontaminata. De Luca rifugge il caos e l'invivibilità della città, mostrando la bellezza e la pace della natura, degli spazi aperti, dei colori vivi che ci circondano. È la sua forma di evasione dalla città attraverso un paesaggio minimalista che lascia spazio all'immaginazione. È una visione al contrario che "accusa" la perdizione delle metropoli, come uno specchietto per le allodole che attrae verso un inferno di "solitudine vera".

Con **Francino**, la rappresentazione della città moderna viene realizzata in modo spontaneo dall'intreccio dei fili che creano strutture tese, una maglia dove la città trova genesi con un effetto impressionista. La potenza della città è data dall'altezza dei suoi edifici, una verticalità che spinge a gran velocità verso l'alto e verso il basso, scorci di tessuto urbano che danno l'idea del trionfo del cemento e dell'acciaio.

La città moderna, però, nello scenario collettivo può diventare uno spazio ipertecnologico, trasformandosi in una distopia di sé stesso.

**Dalip Kryeziu** propone l'idea dell'umanoide, futuro abitante di questa città: una visione terrificante dell'uomo che si trasforma in una macchina senza emozioni, un cumulo di ingranaggi che agisce meccanicamente. È l'idea distopica della città del futuro enfatizzata dalla trasformazione negativa dei suoi abitanti umani che diventano dei cyborg, vittime illustri della tecnologia che avanza senza sosta.

La visione, invece, che regala **Wilma Maiocco** è dualistica, un vortice ascensionale e discensionale che cattura la città attraverso un gusto a cavallo tra la rappresentazione cubista e quella futurista. Le strutture si raccolgono fra di loro e fluttuano in

uno spazio virtuale alleggerendo l'idea del "peso" della città, sia in senso metaforico che materiale. Viene impresso un dinamismo tipico della città contemporanea, una velocità che sembra non conoscere freno.

**Antonio Mazziale** racconta una città che sembra utopica, ferma in un tempo immobile ed al retrogusto metafisico, una città che sembra abbracciare tre epoche diverse incontrandosi in un tipico scorcio di paesaggio molisano. È una visione nostalgica quella dell'artista che in realtà ricalca l'idea della convivenza reale di strutture di periodi diversi. In questo caso il legame è sentito e crea un punto d'incontro lineare, ma il più delle volte si assiste all'atopia di edifici che si alienano totalmente dal contesto in cui vengono inseriti.

Le città "costruite" da **Giorgio Ortona** sono città assolutamente reali nel quale l'artista applica una sottrazione cromatica. I classici colori della città vengono alterati da una mancanza come a sottolineare l'assenza di qualcosa. Potrebbe essere la metafora di un ambiente deturpato e sacrificato all'edificazione senza sosta di centri urbani, porzioni di polmoni verdi che non esistono più. L'ambiente deturpato di uno spazio vitale essenziale, ma ritenuto superfluo e pertanto sacrificabile. Le visioni dall'alto mostrano come l'urbanizzazione ha cancellato le tracce della natura per un progresso che "uccide" l'ambiente.

Ispirati ai classici della letteratura sono i lavori portati da **Fabio Mariani**, che si trasformano nella metafora delle città raccontate e descritte nei romanzi. Grandi campiture di colore e materia che creano un effetto di tridimensionalità, una stratificazione voluta perché alla ricerca di ciò che è sotto la superficie. E da qui nasce la serie "*Sedimenta*" che racconta l'idea del paesaggio e della città. Come nell'omaggio a Strindberg, dove Mariani interpreta la "sua" Parigi attraverso il racconto dell'autore che vive la "Ville lumière" al limite delle sue possibilità, affetto da paranoie e nevrosi. Una visione alterata come quella che l'artista realizza, una città irrealista ma non per questo meno sincera che si esplica attraverso la potenza degli strati di colore.